

Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa

Andrea Spreafico

The following critical note on social science approaches to Europe aims to present the works of Sciolla, Beck and Grande, Passerini and Giddens in the context of two types of change. The first is change in the societies considered part of the Old Continent; the second is change in the conceptual instruments needed to understand that societal transformation. Rethinking the very concept of society, describing its transnational changes, and attempting to explain what Europe is and could be today represent some of the most important challenges for scholars of Europe. These must be addressed in the context of debates ranging from the nature of European identity to the continent's model of social cohesion.

Note critiche attraverso i testi di: Sciolla L. (a cura di) (2009), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari; Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. orig. 2004-2005); Passerini L. (2009), *Sogno d'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino; Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.

Riflettere sull'Europa è un esercizio difficile, con il quale molti autorevoli studiosi – a un certo punto del loro percorso intellettuale – hanno deciso di provare a confrontarsi. Ad esempio, è possibile ricordare autori del calibro di Habermas, Morin, Derrida, Dahrendorf, Bauman, Mendras, Crouch, Allum, Balibar, Delanty, Kaelble o Therborn, a cui aggiungere, per rimanere in ambito internazionale, anche Beck e Giddens, di cui più avanti ci occuperemo. Con modalità anche molto diverse, e mediante approcci disciplinari e prospettive plurali e interconnessi, si è discusso di Europa, delle sue società, delle sue identità, delle sue configurazioni politico-istituzionali, delle sue strutture economiche, dei suoi confini, dei processi di trasformazione multidimensionali che la attraversano, delle sue radici culturali, delle sue aspirazioni. Le analisi condotte, così come quelle di cui si parlerà in queste pagine, sembrano a un certo punto aver avvertito la necessità di allargare l'ambito di riflessione oltre quelli tradizionali, locali e stato-nazionali, per meglio spiegare il mutamento

che accompagnava l'epoca di modernità globalizzante in cui ci si era venuti a trovare. Il tentativo di descrivere le novità prodotte da tali cambiamenti è però, anche se magari solo sullo sfondo, influenzato dalla contestuale esistenza di un controverso processo di costruzione di un'Unione Europea e da una pluralità di interpretazioni, anticipazioni e aspirazioni – da cui non è, e non è stato, facile distaccarsi consapevolmente – relative a cosa l'Europa sia, possa o debba effettivamente essere.

Alcuni dei nodi in questione possono essere ben osservati grazie al libro recentemente curato da Loredana Sciolla, che raccoglie attorno a sé altri quattordici contributi, da Reyneri ad Ambrosini, da Galland a de Singly – solo per ricordarne alcuni. Una delle domande chiave è infatti: «le trasformazioni sociali che hanno cambiato i paesi europei, e che il progetto di integrazione dell'Unione Europea ha certo contribuito a orientare nel senso di una maggiore convergenza, hanno generato, nel tempo, qualcosa che assomigli a una “società europea” in formazione, o le considerevoli differenze che indubbiamente permangono sono tali e tante da rendere impossibile vedervi qualcosa di più di una somma di regioni storiche e culturali eterogenee?» (p. 9).

Il volume si limita a mettere in luce trasformazioni sociali e processi «che hanno modificato le relazioni sociali e i modelli che le regolano, a un livello che supera i confini nazionali», accogliendo l'ipotesi di Beck sulla possibilità di una europeizzazione orizzontale che costantemente travalica i confini statali. Ciò che tuttavia ci si potrebbe chiedere è perché, fin dal titolo (che impiega l'espressione «società europea»: presupposto o aspirazione che sia), si debba limitare il travalicamento dei confini nazionali entro un nuovo confine, quello delle società europee, e non andare oltre. I processi di cambiamento che attraversano gli Stati e coinvolgono gli abitanti possono essere forse meglio compresi se non li si limita a un'Europa in parte e a volte comprensiva dei paesi ex comunisti dell'Est. La difficoltà del dire dove sia l'Europa, dove inizi e dove finisca, comporta un rischio anti-cosmopolitico; se ci si rende conto della necessità di riformulare e superare l'associazione tra società e Stato-nazione, perché richiudere il confine invece di lasciarlo aperto? Vi è sempre presente il rischio che il discorso, mentre con cura e chiarezza impeccabili descrive le trasformazioni, finisca per entificare retoricamente un'Europa immaginaria, dato che i cambiamenti in questione spesso non riguardano solo i paesi europei e a volte non riguardano tutti quelli che sono considerati tali.

Per l'appunto, la globalizzazione ci costringe, in quanto indebolisce la forma nazional-statale, a chiederci se l'idea che essa «veicola, sul piano sociale, ossia un disancoramento territoriale che privilegia i flussi (non solo di beni e di servizi, ma anche di conoscenza e di popolazioni) rispetto alle frontiere, e fa emergere stili di vita e comportamenti che scompongono e ricompongono in forme inedite lingua, luogo di nascita, cittadinanza, nazionalità (come, ad

esempio, avviene con i fenomeni migratori attuali), non finisca per mettere in discussione la concezione stessa di società e di sociale a cui ha fatto prevalentemente riferimento il *mainstream* sociologico» (p. 12).

Beck ha criticato il nazionalismo metodologico della sociologia in generale e della ricerca sociologica sull'Europa in particolare. Glocalizzazione, postnazionalizzazione, transnazionalizzazione, diasporicità, sono alcuni dei termini sotto i quali si indica la necessità di ripensare allo strumento concettuale «società». Vi possono essere dei criteri in base ai quali sostenere l'esistenza di una determinata società, e più probabilmente le società dell'età globale valicano i confini nazionali, possono essere non territorialmente contigue, disperse ma interconnesse, difficilmente etichettabili come «società europea»; si tratta forse anche di sostituire «il tradizionale concetto di società con uno che non comporti necessariamente il presupposto di coerenza sociale e culturale».

La più recente e innovativa fase di globalizzazione «non riguarda solo la “società europea”[!]». Inoltre l'Europa, o almeno una parte di essa, non può che «manifestare andamenti simili a quelli di altri paesi sviluppati». Per la globalizzazione intesa come istantaneità delle comunicazioni è poi ancora più difficile tracciare confini. Ciò che si dice dell'Europa trova però nella sua lunga e interconnessa storia e nei processi istituzionali di integrazione economica, così come nell'adozione di politiche comuni in diversi settori, dei fattori parzialmente accomunanti, sui quali l'impatto delle trasformazioni sociali produce configurazioni che è stato comunque possibile rappresentare e trattare secondo una prospettiva europea (frutto forse di una scelta a priori). Gli autori riuniti da Sciolla hanno così individuato dei processi sociali interrelati comuni, quali ad esempio la terziarizzazione, la complessificazione, l'individualizzazione, le cui diverse dimensioni sono state descritte nella loro evoluzione degli ultimi cinquanta anni. Ne è risultato un volume prezioso sia per l'ampiezza dei temi affrontati – in cui si fornisce un ricco aggiornamento dello stato dell'arte della sociologia in settori che, ad esempio, vanno dalle trasformazioni della democrazia al pluralismo religioso –, sia per la capacità di mettere in comunicazione la teoria e i risultati della ricerca più recente, mentre si fornisce un affresco molto approfondito del cambiamento sociale in atto nei paesi europei. Ed ecco, allora, che incontriamo trasformazioni simili, come la deindustrializzazione, lo snellimento delle imprese e la loro integrazione orizzontale, l'abbandono dell'organizzazione centralizzata, grazie a tecnologie che si sviluppano su reti urbane transnazionali, l'affermarsi della flessibilità del lavoro, la crescita dell'incertezza, la comparsa di figure lavorative legate alla società della conoscenza, la nascita di fratture sociali tra inclusi ed esclusi dal mercato dell'occupazione. Viene messo in discussione, ma non smantellato, il «modello sociale europeo» (un aspetto, questo, particolarmente importante e su cui si tornerà più avanti considerando il lavoro di Giddens) e il suo strumento principe, la concertazio-

ne. Si approfondisce il miglioramento dei livelli di scolarizzazione e contemporaneamente si produce il fenomeno della «inflazione delle credenziali», da cui non derivano necessariamente maggiori opportunità lavorative per i giovani, i quali, insieme agli immigrati, diventano i nuovi soggetti deboli. Al contempo cresce la femminilizzazione del mercato del lavoro e dell'istruzione superiore.

Il soggetto assume più autonomia e libertà, meno condizionato da appartenenze e obblighi tradizionali, inserito in tendenze individualizzanti nella formazione di identità più flessibili; le società sono più complesse, costituite di sempre più dense relazioni sociali e interdipendenze, ma senza un unico centro, anzi vi convive una pluralità di centri e principi organizzativi autonomi, di differenti logiche e razionalità in competizione, nessuna delle quali in grado di dominare davvero sulle altre, di nodi di reti in cui vi sono connessioni prodotte da relazioni variabilmente asimmetriche. Vi è un processo di de-differenziazione che comporta una crescita della compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata, tra politica ed economia, tra politica e religione. Si assiste a un progressivo distacco tra cittadini e istituzioni politiche che culmina con il declino dei partiti politici e l'ascesa di formazioni populiste, mentre si indebolisce il potere dello Stato nazionale in favore di organismi sovranazionali di diversa natura ma comunque privi della legittimazione di cui godeva il primo; ciò mentre si sfalda la solidarietà civica che costituiva «il 'cemento' valoriale dell'identità collettiva della vecchia nazione». Di fronte alle necessità di una *governance* coordinata si pongono poi anche le sempre più frequenti domande di riconoscimento pubblico di identità culturali diverse, una sfida che proviene sia dall'immigrazione extra-comunitaria in un continente ormai da tempo divenuto d'immigrazione, sia dalla rinascita e ricostruzione creativa di movimenti etnici o nazionalisti, più o meno autonomisti, da parte di minoranze europee. Le risposte riguardano l'idea stessa di cittadinanza, il concetto di integrazione e le diverse declinazioni che ad essi possono essere attribuite in società multiculturali.

Si affermano tipi diversi di individualismo, si forma un «modello europeo» di gioventù, più autonoma dal mondo adulto nella sfera privata ma più socialmente dipendente a causa del prolungamento della coabitazione con i genitori, il quale è variamente connesso con le «crescenti difficoltà di inserimento sociale e professionale». All'arretramento dei valori tradizionali si sostituisce una configurazione valoriale di «liberalismo culturale» (libertà di scelta nella sfera privata, tolleranza per chi la pensa diversamente) accompagnata dal mantenimento dell'importanza del rigore morale nel rapporto con gli altri e nelle regole della convivenza sociale, dalla ripresa dell'importanza dell'autorità e dal diffondersi di valori postmaterialisti – sebbene la variabilità nella composizione di queste tendenze sia ampia e in parte legata alle tradizioni religiose dominanti nei singoli paesi. Il pluralismo dei valori convive con una progressiva crescita, sebbene ancora limitata, del pluralismo religioso, compatibile con le tendenze secolariz-

zanti: «l'Europa resta [...] il continente più secolarizzato del mondo. Ciò non significa, tuttavia, che una religiosità di tipo individuale, poco sensibile ai dogmi e ai precetti delle istituzioni religiose», non sia assai presente. I codici morali non si sono dissolti, ma pluralizzati e individualizzati. Nuovi tipi di famiglie si sono affermati, da quelle di fatto fino a quelle omosessuali, in cui «ruoli e funzioni sono definiti in maniera più labile e flessibile rispetto al passato». Alcune tendenze verso relazioni amorose più egualitarie e meno istituzionalizzate si accompagnano tuttavia al permanere di disuguaglianze che fanno sì che la famiglia contemporanea sia, con modalità e livelli di equilibrio diversi a seconda dei paesi e delle fasi della vita, «una combinazione, instabile, tra diverse componenti: la vita comune, la ricerca di un sé di genere o sessuato, l'affermazione di un sé indipendente e autonomo, l'auspicio di prendersi cura e di essere "curato"».

Come si vede, si tratta di trasformazioni molto diverse ma intensamente legate tra loro e che, tutte, in un modo o nell'altro, hanno reso necessaria una revisione degli strumenti concettuali delle scienze sociali, al fine di rendere conto di un mutamento non più analizzabile con le categorie adottate per descrivere la moderna società industriale. Tale sforzo di rinnovamento e di rivisitazione categoriale è stato compiuto con particolare impegno – e in un senso più generale – proprio da uno degli studiosi a cui oggi più si fa riferimento quando si tenta di pensare una sociologia cosmopolitica, il già ricordato Ulrich Beck. Egli, insieme a Edgar Grande, ha anche lasciato un segno di rilievo per i cultori della «sociologia dell'Europa», così come per le altre discipline che si occupano di riflettere su ciò che accade in questo continente. Grazie a questo innovativo contributo e all'apporto interdisciplinare che negli ultimi anni ha caratterizzato tale ambito di studi, infatti, il panorama della saggistica attinente alle problematiche europee ed europeistiche si è fatto ancora più interessante. Ci si colloca qui all'interno di una tempesta scossa dai dibattiti scaturiti dal processo di ratifica del *Trattato che adotta una costituzione per l'Europa* e, al fine di consentire a chi legge di entrare subito nello spirito accademicamente «eterodosso» di questo lavoro, si dovrà evidenziare in via preliminare che ora l'approccio teorico beckiano, volto a delineare i tratti della società del rischio e l'importanza di adottare uno «sguardo cosmopolitico» per il mondo contemporaneo, si fonde con l'analisi politologica di Grande sulla nuova «sovranità complessa» e sull'eventualità di un «paradigma imperiale» per il XXI secolo.

L'europeizzazione diviene la dinamica attraverso cui cogliere le interconnessioni tra questi due pensieri, con il duplice fine di spiegare la realtà innovativa del divenire europeo al di fuori di un approccio metodologico improntato sui canoni del nazionalismo e di indicare una prospettiva attraverso la quale rispondere alla sfida del ricostruire l'ordine mondiale sulla base di una nuova *European way* che faccia del cosmopolitismo il volto politico della «seconda modernità». Secondo gli autori, infatti, «l'esempio dell'Europa consente di stu-

diare, come sotto una lente di ingrandimento, il processo della modernizzazione riflessiva delle società moderne. L'Europa è nello stesso tempo il prodotto e la forza motrice di questo processo. In Europa si manifestano tanto le forze d'inerzia dello Stato nazionale, quanto le nuove architetture della sovranità politica; tanto la collosità dei legami nazionali, quanto la costruzione di nuove identità cosmopolite; tanto la difesa dei patrimoni nazionali, quanto la costituzione di nuove solidarietà transnazionali. Perciò l'Europa è nello stesso tempo il modello di processi di integrazione regionale in altri continenti e il motore dell'affermazione di nuove capacità di regolazione globali» (p. 51).

Eppure, nonostante questi punti di forza dell'«europeizzazione» (concetto sostitutivo/alternativo a quello di Europa: «sia che si identifichi l'Europa con l'Unione Europea e i suoi Stati membri o che ci si riferisca a uno spazio geografico e politico più ampio, l'Europa non c'è ma c'è soltanto l'europeizzazione, intesa come processo istituzionalizzato di trasformazione permanente»), Beck e Grande non riscontrano in quest'ultima un terreno sgombro di dilemmi irrisolti, ma segnalano come la stessa prospettiva di un «realismo cosmopolita» giunga a indicare un ampio numero di questioni pregnanti rimaste senza risposta, quasi a corroborare l'affermazione secondo la quale «la teoria della seconda modernità non è una teoria che promette soluzioni o salvezze; è invece guidata dall'intento di creare un quadro di riferimento empirico-concettuale che consenta di penetrare e comprendere le realtà della seconda modernità e i loro dilemmi» (p. 326).

Tale constatazione va di pari passo con la rivendicazione di una possibilità di azione legittimata proprio dall'individuazione di «dilemmi condivisi», che comporti un salto qualitativo nel processo di europeizzazione.

A questo scopo, *L'Europa cosmopolita* ci porta nel contempo a riflettere sull'importanza del legame tra lettura storica e analisi sociale e sulle possibilità di problematizzare la modalità corrente di relazione tra essere e dover essere nell'ambito delle scienze sociali. Si comprende, infatti, come una realtà umana concepita nei termini della sociologia, o della scienza politica, sviluppatasi nella «prima modernità» finisca per influenzare non solamente la dimensione descrittiva dell'analisi sociale, ma debordi sul piano prescrittivo stringendo ogni possibile innovazione teorica e politica negli stilemi di un paradigma fondato sull'«ontologia nazional-statale», con la conseguente valutazione erronea di tutto ciò che non sia concepibile o descrivibile nei termini abituali di quella categorizzazione: un approccio che si coglie nella sua paradigmaticità proprio a partire dallo studio dell'Europa¹. Su questa scia si muove, infatti, la costante

¹ «Il nazionalismo metodologico svia la teoria politica, inducendola ad assumere una definizione negativa dell'Europa, poiché l'estensione dei campi d'azione delle istituzioni sopranazionali

critica incrociata che gli autori portano al «nazionalismo metodologico», sia nell'ambito dello studio dell'integrazione europea e dell'assetto istituzionale dell'UE, sia in quello, più sociologico, dell'analisi della disuguaglianza, del welfare e dei conflitti sociali. Tale critica si sostanzia nella promozione di un approccio – sia pur definito «per negazione» – di «cosmopolitismo metodologico» e consistente nel mettere «sistematicamente in questione il catechismo nazionale che sta alla base del pensiero e dell'azione nella società e nella politica». Solo grazie a questo tipo di cosmopolitismo – da non confondere con quello politico – risulta possibile evidenziare una prospettiva secondo la quale il rapporto tra i livelli sopranazionale e nazionale, nel contesto dell'europeizzazione, diviene un «gioco a somma positiva»: l'estensione di potere a livello sopranazionale non coincide affatto con la perdita di potere del livello nazionale. Infatti, *il potere complessivamente aumenta* e, di conseguenza, la nazionalità, la transnazionalità e la sovranazionalità si rafforzano e si completano. Anzi, in questo modo diventa addirittura possibile una migliore difesa dello Stato nazionale, «per la via traversa della sua apertura cosmopolitica».

A dimostrazione di questa affermazione, gli autori sostengono che «le peculiarità del progetto europeo non si lasciano dischiudere dal concetto di Stato (e dalle nozioni da esso derivate: Stato federale, federazione di Stati, condominio internazionale, ecc.)», mentre è possibile designare le nuove forme di sovranità politica, i cui primi esempi si stanno profilando in Europa, grazie al concetto modernizzato di «impero», inteso come «una forma di esercizio della sovranità la cui caratteristica principale consiste [...] nel fatto di tendere permanentemente al controllo dei non controllati²» (cioè, ad esempio, al controllo di Stati che mantengono una parte sostanziale di sovranità, come quella amministrativa o militare). Sul piano dell'organizzazione dello spazio e delle relazioni con chi è sottoposto alla sua sovranità, l'impero tende «a stabilire tra i singoli territori e i rispettivi sudditi forme e diritti di appartenenza asimmetrici, per poter così controllare la grandezza dello spazio da loro [– territori e sudditi –] dominato», mentre su quello della struttura sociale esso è caratterizzato dalla «diversità socio-culturale». Si tratta di un modello in cui «l'esercizio del potere è ordinato in base a un sistema di cerchi ed ellissi che vanno dal centro alla periferia. Con questi cerchi ed ellissi cambia anche il legame che avvince al potere imperiale. Al centro, nel cuore territoriale dell'impero, esso

indebolisce necessariamente l'intergovernativismo – ossia la dimensione delle cooperazioni volontarie e circoscritte tra Stati e governi – e la sovranità degli Stati membri. Ciò significa che il rapporto tra la sovranazionalità e la sovranità nazionale è un gioco a somma zero» (p. 33).

² «A differenza di chi è sottoposto alla sovranità statale, coloro sui quali si esercita questa forma di sovranità conservano cioè una certa misura di indipendenza formale. Più precisamente, l'impero combina forme di esercizio della sovranità dirette e indirette, formali e informali» (p. 78).

ha la sua massima forza ed è identico al legame che avvince al potere degli Stati. Invece, andando verso la periferia esso si indebolisce progressivamente» (p. 82), senza che vengano infranti i principi funzionali dell'ordine imperiale. Tale nozione si presta, secondo Beck e Grande, a descrivere e indirizzare il processo di europeizzazione – differentemente dalle due letture “classiche” dell'intergovernativismo e del federalismo – in quanto appare l'unica atto a tenere positivamente insieme «l'Europa della differenza» in un nuovo tipo di società e di politica, al di là dei vecchi stabilizzatori, ovvero come la sola capace di fornire una prospettiva «cosmopolita».

Nello specifico, l'impero europeo viene definito attraverso caratteri quali: *un ordine della sovranità asimmetrico*, segnato da una disuguaglianza formale costitutiva e articolata in quattro zone di sovranità (una zona di piena integrazione, una di cooperazione intensa, una di cooperazione limitata e una di sovranità allargata)³; *una struttura spaziale aperta e variabile*, con confini posti e spostati, resi permeabili e impermeabili con opportunità di partecipazione legate esclusivamente a criteri politici; *una struttura sociale multinazionale*, dettata dalla novità inerente alla natura stessa dell'impero europeo, che presuppone l'esistenza degli Stati nazionali sconosciuti agli imperi precedenti; *un'integrazione attraverso il diritto, il consenso e la cooperazione*, segnata dall'accettazione, dal riconoscimento e dall'applicazione volontari del diritto europeo e legata a un autentico tabù della forza⁴, che resta appannaggio degli Stati membri; *uno sviluppo segnato dalla forza dell'economia* e dato dal fatto che nel corso del Novecento l'impero europeo, dopo essersi poggiato sull'«idea immanente della pace»⁵, ha fatto del benessere – e della connessa logica economica – la molla su cui basare il suo allargamento; *un'integrazione istituzionale orizzontale e verticale*, consistente in un sistema di *governance* a più livelli secondo il quale il livello europeo non si sovrappone, semplicemente, ai livelli d'azione nazionale e subnazionale, creando un modello dinamico fatto di molteplici interdipendenze istituzionali e materiali; *una struttura di potere a rete* caratterizzata dalla forma non gerarchica di elaborazione delle decisioni, dall'inclusione di attori nazionali-statali nel «processo decisionale europeo» e dalla partecipazione di un grande numero di attori sociali ai «processi decisionali politici», con la conseguente trasformazione del potere gerarchico in potere negoziale comportante l'eliminazione

³ A questo quadro gli autori aggiungono: «beninteso non si tratta di un modello utopistico per la configurazione futura dell'Europa; qui viene soltanto descritta la struttura spaziale dell'ordine della sovranità dell'impero Europa nel 2006, dopo l'allargamento dell'UE a venticinque membri» (pp. 86-87).

⁴ «L'Europa è anzitutto e fondamentalmente il prodotto della negazione consapevole della violenza» (pp. 90-91).

⁵ Gli autori in merito fanno diretto riferimento al pensiero di Negri e Hardt.

delle relazioni centro-periferia; *una sovranità cosmopolitica* che implica l'assenza di una rifeudalizzazione della statualità (cioè non vi è un ritorno al modello medievale di sistema imperiale) e l'esistenza di una sovranità complessa segnata dalla divisione della sovranità interna e dalla «combinazione della sovranità esterna» (cioè combinazione dei diversi livelli di esercizio della sovranità relativi ai rapporti con ciò che è esterno all'ambito imperiale); *un'ambivalenza di abbattimento e innalzamento dei confini* dettata dalla duplice natura dell'impero (tendente all'allargamento e alla cancellazione dei confini) europeo (che non può proiettarsi in una dimensione universale dovendosi delimitare attraverso dei confini); la presenza di due potenziali approcci al problema del cosmopolitismo, *il cosmopolitismo emancipativo e quello dispotico*.

È tale impero europeo a garantire – in un quadro segnato dalla crescita complessiva del potere⁶ – l'esistenza degli Stati nazionali, i quali, più che dissolversi, si trasformano assumendo nuovi compiti e nuove competenze legate a un'ampia «delega dell'esercizio di sovranità a coloro che sono soggetti di tale sovranità». Allo stesso tempo gli attori nazionali si trovano costretti in un sistema di interdipendenze consapevolmente create che – portandoli a contribuire ad accrescere l'utile degli altri al fine di non danneggiare se stessi – determina un gioco a somma positiva tra l'azione degli Stati e quella delle istituzioni sopranazionali. Su questa scia è possibile parlare della nascita di un interesse riflessivo degli Stati nazionali che, spingendo questi ultimi verso la creazione di nuove interdipendenze, reifica e delinea un autentico «realismo cosmopolita»: ovvero, al fine di massimizzare gli interessi nazionali, gli Stati si attengono alle regole europee autolimitandosi e vincolandosi irreversibilmente a un processo trasformativo di carattere europeo/transnazionale. Il divenire in questione viene descritto come prodotto/forza motrice di un più ampio divenire, teorizzato nei termini di una «modernizzazione riflessiva» secondo quanto già scritto da Beck nel suo saggio sulla *Risikogesellschaft* del 1986. All'interno del quadro così enucleato, l'Europa/europeizzazione si situa nel dualismo tra prima e seconda modernità con notevoli conseguenze sul piano sociale e politico; ad esempio, le istituzioni della prima modernità divengono parte di un «meta-mutamento» che, agendo sui successi della mo-

⁶ Beck e Grande la descrivono anche, dal punto di vista degli Stati-nazionali, come prospettiva di «guadagni di potere»: «con l'interiorizzazione delle regole del gioco europee si dischiudono per tutti gli Stati membri – ma solo per essi! – nuove opportunità di potere. Essi ottengono una voce importante nello spazio europeo. Possono esercitare un'influenza perlopiù diretta sui risultati della politica europea e quindi anche sulle sue conseguenze (trans)nazionali. La soluzione dei loro problemi nazionali interni – come la criminalità, l'immigrazione, l'ambiente, ma anche lo sviluppo agricolo, la cooperazione tecnologica e scientifica ecc. – avviene con il potere confederato dell'UE» (p. 109).

dernizzazione semplice, dà vita a un'autotrasformazione delle istituzioni di base della società europea: in una dialettica di continuità e discontinuità, «il vecchio non viene semplicemente sostituito, ma integrato, esteso, trasformato»; ci si trova così di fronte a una «rivoluzione-evoluzione» che sta trainando un'europeizzazione «orizzontale» della società europea.

Quanto detto viene argomentato facendo riferimento ai mutamenti in corso in ambito linguistico, identitario, nel settore della formazione, in quello economico e del lavoro. Inoltre, Beck e Grande, consapevoli dei problemi teorici nati da siffatta trasformazione, si peritano di indicare una serie di approcci attraverso i quali trovare, inventare e concepire «concetti alternativi della socialità». Essi sviluppano in merito – mediante l'uso di principi quali la «globalità» e il «costruttivismo» – l'analisi di una serie di aspetti legati alla società europea: interdipendenza; mobilità; società civile; civiltà; memoria; meta-gioco di potere; dinamica della disuguaglianza e «variante regionale della società mondiale del rischio» (ovvero l'Europa). Al termine della lettura – resa purtroppo accidentata da un linguaggio complesso e da una traduzione forse non sempre ottimale – ne emerge un lavoro che risulta di primissimo piano per l'originalità concettuale e interpretativa, tanto dell'analisi quanto delle proposte e che, nella babele delle pubblicazioni concernenti l'Europa, meriterebbe una ancora maggiore attenzione, anche alla luce del notevole lavoro interdisciplinare e metodologico condotto dai due autori. Tale considerazione positiva permane nonostante alcune approssimazioni, probabilmente inevitabili e comunque in parte dipanabili alla luce degli altri lavori da essi pubblicati, oltre che dovute alla grande mole delle questioni sollevate, e anche se è possibile riscontrare, nella pur elegante priorità assegnata al processo di europeizzazione, un non sempre evidente rigore nella distinzione tra essere e dover essere – cos'è già parte del processo di europeizzazione e cosa lo dovrebbe essere? – all'interno di un orizzonte europeo complesso e in continua trasformazione.

È proprio a questo orizzonte che, a suo modo, guarda il lavoro di Luisa Passerini. Adottando una prospettiva di storia intellettuale comparata, ella ci aiuta a ricostruire un possibile sfondo su cui meglio inserire differenti riflessioni sull'Europa – come anche quelle descritte in questa nota – e, ampiamente aperta al confronto interdisciplinare, ci mostra alcune vie per rivedere gli strumenti con cui pensare e vivere il Vecchio continente. Storica della cultura e della civiltà contemporanea, l'Autrice sviluppa, infatti, una riflessione sui cambiamenti intervenuti nello stato dell'Europa e della soggettività europea dal periodo compreso fra le due guerre fino ai nostri giorni, attraverso un percorso suggestivo e capace di far interagire una pluralità di fonti diverse.

L'antefatto è costituito da un romanzo di Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie* (1807), che descrive la vicenda di una donna europea del Settecento, dotata di talento e creatività ma destinata a un'esistenza infelice a causa dei limiti im-

posti dalla società patriarcale e dagli uomini che incontra lungo il suo cammino. A differenza di costoro, che rappresentano ciascuno la nazione di appartenenza, l'italiana Corinne si caratterizza per il suo respiro internazionale, per il multiforme ingegno, in cui confluiscono le attrazioni delle diverse nazioni europee, finendo per rappresentare l'Europa piuttosto che l'Italia. Ambientato nel 1795, prima della conquista napoleonica dell'Italia, il romanzo è un atto di denuncia contro l'Europa unificata da Napoleone sotto il suo dominio e rappresenta il sogno di un continente affrancato dai nazionalismi, cosmopolita pur nel rispetto delle specificità nazionali e delle diversità.

A questo punto Passerini introduce il tema centrale del saggio, le utopie europeistiche affermatesi nel corso del Novecento, sviluppandolo su tre piani distinti: storico-teorico, sociale, simbolico. La rassegna storica si apre con la proposta di una federazione europea avanzata nel 1923 dal conte Kalergi, che nell'opera *Pan-Europa* auspicava la creazione di un organismo fondato sulla cooperazione economica e politica, dotato di moneta unica e di un'unione doganale, che avrebbe dovuto comprendere i paesi europei a eccezione di Gran Bretagna e Russia. L'inclusione delle colonie nella federazione, allo scopo di rendere più facile il dominio dei colonizzatori sui colonizzati, attribuisce al progetto di Kalergi un significato conservatore e reazionario, che concepisce la rigenerazione dell'Europa escludendo ogni proposito di liberazione dell'umanità. Nello stesso periodo, tuttavia, si affermano utopie di segno diverso, che concepiscono la federazione europea come primo passo verso quella mondiale. È il caso del *New Europe Group*, fondato a Londra nel 1931, che intende il rinnovamento dell'Europa come un compito non solo politico e intellettuale, ma anche emozionale e simbolico, proponendosi l'intento di promuovere un progetto federativo e al contempo di sviluppare una coscienza europea a livello individuale. L'approccio sincretico, funzionale al compito di conciliare le diverse culture, si inseriva tuttavia in un impianto fortemente eurocentrico, che affidava all'Europa il compito di unificare l'umanità.

Diverso per intenti e atteggiamento, ma ugualmente aperto e cosmopolita, il gruppo di intellettuali e artisti che si radunava a Marsiglia intorno ai *Cahiers du Sud*, rivista pubblicata dal 1926 per oltre quarant'anni, prestava attenzione a tutta la cultura europea e si avvaleva di redattori stranieri e, in particolare, di studiosi arabi. L'utopia dei *Cahiers* è incentrata sulla cultura dell'antica Provenza, considerata culla della civiltà europea e luogo di incontro tra le diverse culture che si affacciano sul Mediterraneo. Alla coeva interpretazione fascista del Mediterraneo come *mare nostrum* è opposta un'utopia euro-mediterranea fondata sul rifiuto della forza e sulla concezione dell'amore propri della civiltà provenzale. Pur rimanendo estranei all'impegno politico, gli interventi dei *Cahiers* assumono dunque un carattere di politicità, fornendo un'interpretazione dell'europeità che mette in risalto il ruolo della poesia quale strumento capace

di porre in contatto le culture e, in una fase di decadenza e distruzione, di indicare una via d'uscita dalla barbarie.

Dopo aver esaminato le principali utopie elaborate da alcuni gruppi di intellettuali nel periodo compreso tra le due guerre, l'Autrice sposta poi l'attenzione sui contributi individuali: donne e uomini impegnati sul piano culturale e/o sociale che si distinguono per la loro capacità di immaginare un'Europa diversa, finendo per rappresentare «punti di riferimento per sviluppare nuovi sensi di appartenenza all'Europa». L'immaginazione è intesa dall'autrice sia in senso sociale, in riferimento alle ingiustizie che impongono una diversa distribuzione delle risorse, sia in termini poetici e simbolici. La principessa romena Bibesco è rappresentativa del secondo filone: nata a Bucarest nel 1886 e vissuta a lungo a Parigi, ella fu scrittrice e diplomatica attiva durante il secondo conflitto mondiale. Nella sua ultima opera, *La Nymphe Europe*, dedicata alla lotta dei popoli dell'Europa orientale contro i conquistatori turchi, il termine «ninfa» è usato nel senso di una creatura in trasformazione ed esprime l'auspicio dell'integrazione in Europa della sua parte centro-orientale. Di origini aristocratiche era anche Giorgio Quartara (1883-1951), che negli anni Venti e Trenta unisce due tipi di immaginazione, perché prefigura un'Europa federata secondo i principi della massoneria e attraversata da una rigenerazione dei costumi grazie alla libera sessualità. La sua utopia, europeista e femminista, affida alle donne il compito di rigenerare l'Europa, in contrasto con la cattiva politica guidata dagli uomini, e propone la riforma del diritto di famiglia allo scopo di sancire l'assoluta parità tra i sessi. Le idee di Quartara, illustrate nell'opera *Gli Stati Uniti d'Europa e del mondo* (1930), individuano dunque nel rinnovamento della sfera privata la base della riforma nella sfera pubblica.

Un'immaginazione dell'Europa di tipo esclusivamente sociale è quella di Margaret Storm Jameson, scrittrice di simpatie laburiste e militante pacifista nata nel 1891, che rivendica un'identità multipla, costituita da molti io differenti. La sua Europa federata propone la novità dell'integrazione delle colonie finalizzata al loro autogoverno e si caratterizza per le finalità sociali: è un progetto che mette in rilievo l'importanza dei servizi sociali, considerati necessari per l'emancipazione dei soggetti esclusi, quali profughi, migranti, disoccupati, molte donne. Un analogo approccio lo si trova in Ursula Hirschmann, che nel corso della sua avventurosa esistenza ebbe modo di collaborare alla stesura del Manifesto di Ventotene nel 1941, il noto progetto concepito da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, che prefigurava un'Europa libera, federata e improntata alla giustizia sociale. Nel 1975 ella creò a Bruxelles il gruppo *Femmes pour l'Europe*, che individuava come punto di partenza per l'azione e la riflessione la condizione di genere: in altri termini, i membri del gruppo, prevalentemente donne sposate a euroburocrati, rendono esplicito il loro punto di vista in quanto europee.

L'idea d'Europa di Stefan Zweig, infine, è di natura letteraria. Lo scrittore austriaco ed ebreo, costretto all'esilio e morto in Brasile nel 1942, vagheggia un'Europa di intellettuali, una sorta di repubblica europea delle lettere in grado di soppiantare i nazionalismi che l'hanno portata alla distruzione. Per questo Zweig attribuisce un ruolo fondamentale all'istruzione dei giovani, raccomandando l'insegnamento dell'amore per la comune patria europea e una didattica improntata a mettere in risalto le affinità piuttosto che le divergenze tra i popoli europei.

Alla panoramica su alcune figure di «grandi europei» fa seguito la descrizione dell'evoluzione dell'idea d'Europa come nuova utopia dopo la catastrofe bellica. La costruzione dell'Europa unita nel Dopoguerra fu accompagnata dall'incertezza su cosa significasse essere europei. L'affermazione, a partire dagli anni Sessanta, di rivendicazioni identitarie basate sul genere e la generazione e, poi, sull'appartenenza culturale e religiosa, ha favorito l'emergere di nuove forme di identità europea. Il dato fondamentale di questo processo consiste nella decostruzione dell'idea d'Europa e dell'identità europea nella direzione di svuotare la parola «Europa» dall'attribuzione esclusiva di valori illuministi – quali libertà e democrazia – per accogliere i contributi di intellettuali non europei che, come nel caso di Amartya Sen, ci ricordano che la democrazia appartiene anche alla storia dell'Islam mediorientale, dell'Africa precoloniale, dell'India buddista, del Giappone del VII secolo. Alla luce di questo, Passerini sostiene che il compito del XXI secolo consiste nel passaggio da un'identità europea esclusiva e gerarchica a una aperta e molteplice: l'affermazione di Jacques Derrida di sentirsi «tra l'altro europeo», esprime al meglio questa sfida culturale e la volontà di ricercare un'identità multipla, che peraltro è un tema di lunga durata, rintracciabile già nell'*Encyclopédie* alla voce *Législateur* redatta da Diderot. Si aggiunge qui, solo di sfuggita, che il tema dell'identità, e di quella europea in particolare, è pieno di trappole e sempre rivolto al rischio di accendere discussioni sulle quali nessuno può dire l'ultima parola.

Un interessante contributo sulla questione dell'europeità proviene allora da Edgar Morin, che indica la necessità di rielaborare il retaggio della barbarie europea (tratta dei neri, colonialismo), integrando nella nuova coscienza continentale gli antidoti che l'Europa stessa ha prodotto – umanesimo e universalismo – per prevenire i nuovi pericoli di imbarbarimento. Mentre accoglie le posizioni di Derrida e Morin, Passerini polemizza con Zygmunt Bauman e George Steiner, legati a una concezione della cultura europea intesa come l'unica capace di democrazia: il primo si sofferma sull'essenza dello spirito europeo, che consisterebbe nella ricerca continua di una propria identità, anche se riconosce un nucleo di valori «distintamente europei»; il secondo interpreta l'Europa come un luogo della memoria, in particolare come la storia di due città, Atene e Gerusalemme. Le critiche dell'Autrice riguardano il rischio insito nella teoria di Bauman che, esaltando la passione per la scoperta e l'avventura quale tratto tipico dello spirito

europeo, finirebbe con il legittimare la conquista e lo sfruttamento (e si potrebbe, di nuovo, aggiungere che ben difficile è dire cosa distingue davvero un supposto spirito europeo da spiriti non europei); la nostalgia della vecchia Europa che emerge dalle pagine di Steiner, invece, non terrebbe conto della commistione di culture che ha contribuito ad arricchire l'uropeità.

Passerini riprende poi la vicenda di Corinne, per analizzare i risultati di una ricerca condotta tra il 2000 e il 2004 dall'Istituto Universitario Europeo su un campione di 110 donne europee (bulgare, ungheresi, italiane e olandesi) nell'ambito del Quinto Programma Quadro dell'UE. Una prima considerazione riguarda la diffusa convinzione che nuove direzioni di soggettività siano rese possibili dai movimenti dei migranti, che alimentano un continuo processo di decostruzione e ricostruzione di nuove identità, ma anche di de- e ri-territorializzazione dell'Europa. La divisione tra oriente e occidente, ad esempio, è uno stereotipo degli europei che, dall'età dell'Illuminismo, riguarda non solo l'aspetto geografico, ma investe anche il piano culturale, politico e dell'immaginario (e qui Said e Amselle insegnano). Eppure le donne bulgare e ungheresi intervistate (e, in parte, anche quelle olandesi e italiane) sminuiscono la tradizionale partizione a favore del riconoscimento di una zona centrale ritenuta di importanza cruciale. La metafora della medietà, qui invocata come strumento per giustificare la propria europeità, riflette, in fondo, l'abitudine delle donne a svolgere un ruolo di mediazione tra ambiti diversi, tra pubblico e privato e tra gruppi sociali differenti. In quest'ottica il processo di deterritorializzazione, inteso come abbandono dell'identificazione con un unico territorio, può essere visto come un'operazione culturale che dissocia l'Europa dai suoi confini tradizionali, sottolineandone i legami con i paesi nordafricani e mediorientali. Si potrebbe così sviluppare un punto di vista transculturale e postnazionalistico che dia sostanza a un nuovo tipo di cosmopolitismo, non più eurocentrico, ma in grado di collegare un senso di globalità con quello di appartenenza europea. Sebbene, come si è detto in precedenza, sia poi necessario approfondire di quale Europa si stia effettivamente parlando. La ricerca empirica sembra mostrare la fine di un vecchio discorso sull'identità europea, definita da un soggetto bianco, maschio e cristiano, e l'affermarsi di nuove soggettività che non ambiscono più alla supremazia sugli altri continenti ma tengono conto della pluralità delle tradizioni europee e della dimensione di genere. Anche sul piano lessicale Passerini suggerisce l'utilizzo di altri termini, come «appartenenza» o «identificazione», che esprimono certamente meglio il dinamismo dei processi prima ricordati, rispetto al carattere di fissità strutturata insito nella parola «identità», ma che in realtà soffrono anch'essi di tale problema, se sottoposti ad approfondimenti relativi a come si manifesti concretamente l'identificazione, a come questa emerga nelle specifiche interazioni sociali.

Oltre alla riflessione storica e alla ricerca sociale, la ridefinizione dell'europeità, infine, passa anche attraverso il piano artistico e mediatico. Vengono così analizzate tre immagini dal forte contenuto simbolico, che possono svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione di nuove forme di appartenenza all'Europa. Il mito dell'ebreo errante, presente già nelle fonti medievali del XIII secolo, evoca una componente fondamentale dell'immaginario europeo e, dal momento che designa la capacità di adattamento del popolo ebraico, potrebbe essere visto come metafora di un'ipotetica identità europea in continua trasformazione. Un'altra fonte di miti e simboli è costituita dall'arte filmica. Tra i film citati da Passerini, *La Grande Illusion* di Jean Renoir (1937) mette in luce la stupidità del nazionalismo e l'assurdità dei confini nazionali, descrivendo il declino della vecchia Europa e auspicandone, al contempo, l'emergere di una nuova, fondata sulla potenza non delle armi ma delle emozioni individuali. La trilogia simbolica si chiude con il mito di Europa e il toro, che nel corso del XX secolo ha subito un'interessante evoluzione, finendo con il simboleggiare, da un lato, la trasformazione del ruolo delle donne nella vita pubblica e privata e, dall'altro, la situazione del popolo palestinese, richiamata dalle peregrinazioni di Europa, che iniziò il suo viaggio a sud di Beirut, nell'area dove sono localizzati i campi profughi di Sabra e Chatila, noti per il massacro del 1982. Il sogno di un'Europa nuova si conclude in questo modo con la consapevolezza che il Vecchio continente possa costituire un legame tra la dimensione locale e quella mondiale, in modo da depotenziare gli effetti nefasti del nazionalismo, e con l'auspicio che l'uso di miti e simboli favorisca la creazione di nuove forme di identità europea, non più fondate sulla volontà di dominio ma volte a stabilire connessioni con culture e popoli altri. La nostra ricerca di strumenti concettuali più raffinati ne esce così arricchita del bisogno di non nascondere sotto di essi nessuna forma di conquista, sfruttamento ed esclusione, neanche potenziali; una necessità non nuova, più volte messa in luce nel tempo, ma ancora non realizzata: l'Europa è allora, forse, un luogo di passaggio, una tappa, magari temporanea, per aprire le relazioni umane lungo direttrici che percorrano con equilibrio l'intero pianeta.

Anche l'ultima voce che qui consideriamo, quella di Anthony Giddens, finisce per riportarci sulla questione del dire in cosa consista l'Europa oggi, pur prestando maggiore attenzione al suo modello sociale. La crisi del modello sociale europeo, basato sul Welfare State e sulle sue protezioni, impone infatti la necessità di individuare delle soluzioni che rimandino a politiche economiche e sociali più avanzate per il Vecchio continente. Proponendo una nuova definizione di welfare, il saggio del sociologo inglese finisce con il mettere in discussione la stessa identità europea, che riconosce tra i suoi valori fondamentali un determinato modello sociale, di cui egli illustra chiaramente le caratteristiche. L'espressione «modello sociale europeo» (Mse), in realtà, non è un concetto

unitario ma una miscela di valori: in primo luogo perché, inteso come sistema in grado di assicurare uno Stato sociale efficiente e di contenere la disuguaglianza, non è una prerogativa del vecchio continente ma trova espressione anche in paesi extraeuropei come Australia e Canada; né può essere inteso come esclusivamente sociale, essendo basato sulla prosperità economica e sulla redistribuzione. Infine, non è un modello unico, poiché sussistono forti differenze tra i sistemi di welfare dei diversi paesi europei. Ad esempio, l'età dell'oro dello Stato sociale, solitamente individuata negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, non è stata conosciuta da alcuni paesi membri dell'UE come Spagna, Grecia e Portogallo.

Il Mse, tuttavia, pur presentando varianti nazionali, presenta determinate caratteristiche: uno Stato interventista; forti livelli di tassazione; un robusto sistema di welfare che garantisca soprattutto i più bisognosi; il contenimento della disuguaglianza economica. Questo modello è stato messo in crisi non solo dalla globalizzazione, ma soprattutto da fattori endogeni, quali l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione del tasso di natalità, le trasformazioni intervenute nella struttura della famiglia (l'aumento dei divorzi e la maggiore mobilità delle famiglie, ad esempio, hanno fatto venir meno le relazioni parentali allargate che costituivano un forte sostegno sociale), il cambiamento tecnologico (che ha ridotto la necessità di manodopera o ha reso obsoleti processi produttivi tradizionali).

La risposta di Giddens a tali fenomeni è un incremento della globalizzazione anziché un suo rifiuto. L'ascesa di Cina e India dimostra che la globalizzazione non è un mezzo per consentire all'Occidente di dominare il resto del mondo, ma un insieme di processi che, semmai, devono essere governati sia a livello locale sia a livello mondiale. L'Agenda di Lisbona, il documento su cui i leader europei si sono impegnati nel 2000, fissava obiettivi strategici per il decennio successivo – crescita economica sostenibile, incremento dell'occupazione, aumento della coesione sociale, rispetto dell'ambiente – suggerendo il metodo della concertazione tra gli Stati. Benché gli ambiziosi traguardi indicati dal documento non siano stati raggiunti, anche a causa della recessione e a una fase di incertezza determinata dagli attacchi terroristici del 2001, l'Agenda di Lisbona presenta un approccio che Giddens condivide, basato appunto sul «coordinamento aperto» tra i paesi e la necessità di riforme strutturali che rendano più competitiva l'Europa.

Le priorità individuate dall'Autore per rilanciare l'economia europea e salvaguardare il suo modello di welfare sono: un alto tasso di occupazione (più elevata è la percentuale di persone che lavorano, più soldi sono a disposizione dello Stato); un adeguato livello di imposizione fiscale (perché, contrariamente a quanto sostengono i fautori della riduzione delle tasse, non esiste alcun rapporto diretto tra il livello di tassazione in relazione al Pil e la crescita economi-

ca, come dimostra la Svezia, che ha un livello di imposizione fiscale tra i più alti al mondo); la flessibilità del lavoro intesa non come libertà incondizionata di licenziare ma come «occupabilità», cioè come possibilità di cambiare mestiere in un contesto che, richiamando lo slogan utilizzato in Danimarca per la riforma del lavoro, non protegga il posto di lavoro bensì il lavoratore; investire nell'economia della conoscenza e dei servizi, che occupa ormai oltre l'80% della forza lavoro perché è un settore dove è possibile raggiungere il pieno impiego, anche se richiede sempre più spesso un alto livello di formazione; investire, allora, nell'istruzione e nella diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict), come insegna la Finlandia, che è un esempio di società all'avanguardia nelle Ict e con un forte sistema sociale; promuovere i valori dell'inclusività e dell'uguaglianza, che hanno consentito ai paesi scandinavi di mantenere società in larga misura egualitarie (ovvero con disuguaglianze di reddito contenute rispetto agli altri paesi industrializzati), grazie soprattutto agli investimenti nell'istruzione primaria, perché è in quegli anni che vengono gettate le basi di molte capacità; la riforma delle pensioni che, come dimostrano ancora i paesi scandinavi e come l'allungamento dell'età media suggerisce, deve motivare le persone a posticipare il collocamento a riposo affinché i sistemi pensionistici siano sostenibili; infine, la riforma dello Stato e dei servizi pubblici, che devono diventare più attenti alle esigenze dei fruitori seguendo l'approccio delle organizzazioni commerciali.

Quest'ultimo punto è spiegato nel passaggio dal welfare negativo al welfare positivo. Nelle società postindustriali lo Stato non può limitarsi al ruolo di fornitore di servizi sociali, ma deve diventare un'autorità di regolamentazione, tanto più se si considera che non è più l'unico soggetto coinvolto nella fornitura di servizi pubblici. Lo Stato sociale tradizionale si proponeva di trasferire il rischio dall'individuo allo Stato, concependo la sicurezza in termini di riduzione del rischio. Era un approccio di tipo negativo, maturato in un contesto ormai superato, incompatibile con la società postindustriale, caratterizzata da un maggior individualismo e da una varietà di stili di vita più ampia che in passato. Giddens propone di concepire il welfare non più in termini di rischio economico, ma nel senso di benessere o di perseguimento di obiettivi di vita, secondo un'accezione positiva che considera lo Stato un «organismo di investimento sociale e regolamentazione». Se lo Stato sociale tradizionale definiva le prestazioni in termini di diritti, in una società caratterizzata da stili di vita più aperti, i diritti comportano anche doveri: nel mercato del lavoro, ad esempio, i sussidi di disoccupazione sono legati sia a incentivi sia a sanzioni e sono concepiti in modo da assicurare la ricerca attiva di un impiego. Il welfare positivo, inoltre, configura un intervento attivo dello Stato, che metta insieme dinamismo economico e giustizia sociale, adottando un approccio preventivo anziché curativo. Per quanto riguarda i servizi pubblici, infine, lo Stato sociale

del Dopoguerra era tarato sui fornitori dei medesimi, invece che sui destinatari, e aveva creato un sistema in cui questi ultimi non potevano influenzare i comportamenti dei fornitori e, dunque, erano rassegnati a subire code, attese, inefficienza. La democratizzazione della vita quotidiana, con l'accesso a una gamma di informazioni sempre più ampia, ha reso gli individui più consapevoli e, in quanto consumatori, latori di esigenze che lo Stato sociale tradizionale non è in grado di soddisfare. I servizi di welfare, dunque, devono essere personalizzati, senza che ciò comporti la loro privatizzazione. Le istituzioni statali, invece, sono ancora legate all'era della produzione in serie, quando si riteneva che le esigenze fossero standardizzate.

Un'altra differenza che distingue la società dello Stato sociale classico da quella attuale è costituita dai problemi con cui deve confrontarsi: nel Dopoguerra il problema principale era costituito dalla scarsità di risorse, mentre nelle società postindustriali ciò che preoccupa è lo stile di vita. L'obesità e i danni ambientali, ad esempio, sono originati non dalla scarsità di risorse, ma dall'abbondanza e dall'uso sconsiderato che se ne fa. Le soluzioni a questi problemi vanno ricercate nel cambiamento dello stile di vita, che difficilmente può essere imposto dall'alto, pertanto il compito dei governi deve essere quello di trovare un sistema di incentivi e sanzioni capace di influenzare i comportamenti. In tal senso un ruolo importante possono riscuotere le campagne di sensibilizzazione: cinture di sicurezza, fumo, Aids dimostrano che i cittadini – se adeguatamente informati – sono ricettivi a determinati input. Il successo di queste campagne può ridurre i costi del welfare senza intaccarne l'efficienza e le protezioni: emblematico il caso del programma *Una piccola decisione al giorno*, realizzato dal governo finlandese nel triennio 2000-2003. Attraverso la costituzione di gruppi locali che fornivano consulenza e sostegno, i partecipanti sono riusciti progressivamente a modificare il proprio stile di vita, ad esempio ottenendo risultati impressionanti sull'incidenza del diabete.

Giddens formula, infine, una serie di tesi sull'Europa – l'Unione Europea è definita come «un'associazione (o comunità) democratica di nazioni semisovrane» e l'Europa «potrebbe diventare una 'macchina di apprendimento' per lo scambio di idee e prassi, in campo politico e in campo economico» (vi sono affinità con Beck, anche nei limiti relativi alla distinzione tra essere e dover essere) – e giunge così ad affrontare la questione dell'identità europea. Pur condividendo l'opinione di Derrida e Habermas, che ritengono il modello sociale europeo come un elemento fondamentale di tale supposta identità, Giddens contesta il filosofo tedesco laddove interpreta l'identità europea come un insieme di principi astratti, attraverso l'espressione «patriottismo costituzionale», poiché è una tesi che esclude qualsiasi concetto di appartenenza e di senso di comunità. Secondo Giddens, affinché l'Europa possa svilupparsi rilanciando la propria economia e assumendo un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale, deve stimo-

lare nei propri cittadini il senso di appartenenza a una comunità. E uno degli strumenti per creare un'identità è individuato ancora una volta nell'istruzione, in particolare in quella professionale post-diploma e in quella universitaria (si aprono problemi di natura multiculturale). Sia il settore pubblico, sia le aziende private hanno bisogno di dipendenti cosmopoliti, che siano stati all'estero: ciò comporta la necessità di definire un'identità europea che tenga conto delle culture nazionali, secondo un progetto che potrebbe essere definito di allargamento con prevalenza del criterio di inclusione, anche della Turchia.

Come emerge peraltro anche dal saggio di Passerini, l'identità europea giddensiana sembra caratterizzarsi per la propria molteplicità, per il suo continuo mutare: prima influenzata dal contesto della Guerra Fredda, in cui ha origine il processo di integrazione, poi arricchita dalla fine dell'impero sovietico e dall'ingresso delle società dell'ex Europa orientale nella UE, oggi chiamata a confrontarsi con le sfide poste dalla globalizzazione e dalla tensione tra espandere i confini e mantenere un senso di comunità (sulla possibile effettività e sulla necessità del quale si appuntano dubbi). L'auspicio dell'Autore è che l'Unione Europea sia in grado di porsi all'avanguardia del cambiamento, ma per fare ciò dovrà porre mano al proprio modello sociale, divenuto obsoleto e insostenibile, realizzando un programma di riforme e, al tempo stesso, approfondendo l'impegno per la giustizia sociale e per la tutela della differenza; infatti, «da un punto di vista cosmopolita, la diversità non è il problema: è la soluzione» – e si potrebbe aggiungere che non si tratta solo di differenze tra nazioni. Consigli politici realisti, opinioni, utopie, riflessioni teoriche e concettuali, considerazioni basate sulla ricerca empirica finiscono allora per mescolarsi tutti di fronte a un progetto europeo in cui ancora molti sono i punti aperti, diversi e a volte non convergenti (in alcuni casi contraddittori) le idee e gli obiettivi.